

OGNI

GIORNO

Mondo vecchio e Mondo nuovo

COSTA UN GRANO

UNIONE DI VENEZIA AL PIEMONTE

Con 126 voti contro 6 è stata decretata l'immediata unione di Venezia al Piemonte nei termini stessi della Lombardia. I deputati presenti erano 133, ma i voti sono risultati 132, essendosi Tommaseo ricusato alla votazione. Ora sì che possiamo rinfrancarci e prender fiato, ora sì possiamo veramente dire che l'Italia, con l'aiuto di Dio, sarà libera ed indipendente. I moti violenti della Francia aveano quasi sviato o interrotto il movimento italiano nel veneto, e forse la lotta impegnata con l'Austria non sarebbe stata senza nostra calamità e vergogna, se la provvidenza non avesse ricondotti sul dritto cammino coloro che improvvidamente avean proclamata la repubblica delle lagune. Non è già che la repubblica non sia buona in sè stessa, ma essa non bene si adagia ai popoli che escono dall'assoluto; e non è possibile se non vien preceduta da un forte tirocinio della vita libera e civile. La repubblica tra noi era un vero anacronismo; e ne' termini come essa veniva predicata e com'era stata accolta, pareva un vero forestierume, anzi un'anticaglia che mirava a far rinvertire il popolo dal nostro al passato secolo. Invece quella che per ora ci conviene, che può esser la nostra tutela, il nostro baluardo, la guarentigia sicura de' nostri dritti e delle nostre libertà è una monarchia temperata e civile. Sì questo e non altro nel presente è il solo governo degno del genio italico, della nostra cultura e de' fatti altissimi cui siam chiamati a compiere; epperò Venezia dichiarandosi repubblica, senza saperlo e volerlo, era tra gli stati più retrogradi dalla penisola, e forse così comportandosi, ci preparava una serie di lunghe sventure. Questa repubblica era come il mal

seme della discordia e della guerra civile in tutta la penisola, la quale di certo rompendo la nostra unione, ci avrebbe preclusa la via a quella compita unità italiana, ch'è l'ultimo segno delle nostre speranze. Usciti da un servaggio duro ed ignominioso, liberi e padroni di loro stessi furono sulle prime da scusare i Veneziani, se incerti del cammino da prendere, e rivivendo in essi le splendide memorie e il lustro antico della patria, si dichiararono repubblicani, senza comprendere che se il concetto repubblicano avesse presso di essi trionfato o si fosse diffuso e radicato negli altri stati italiani, i mali che ne sarebbero venuti sarebbero stati incalcolabili ed infiniti, e per essi e per noi tutti, e tutto inesorabilmente sarebbe perduto. Imperciocchè col concetto repubblicano sarebbero tosto rientrate e cresciute tra noi le divisioni, le discordie, le impotenze, le debolezze, le scimiotterie, le vergogne e tutte le altre piaghe che ci travagliarono per tanto tempo, e ci sarebbe mancata ogni forza al di dentro ed ogni franchigia al di fuori. Fortuna che il buon senso degli altri popoli della famiglia italiana ha saputo in tempo preservarsi dalle conseguenze di questo contagio, e che l'esempio della risorta regina dell'Adriatico non abbia trovato imitatori! Tutte le penne de' buoni ed onesti, che non venderono l'anima e la coscienza ai nostri nemici, che non si lasciarono adescare dall'oro dell'Austria, si studiarono di fondar tra noi la vera e sola opinione che può salvarci, ch'è quella appunto di raccoglierci e consolidarci all'ombra di una monarchia costituzionale, e così gli animi si sono rassicurati, nè più si corre rischio di dare indietro e di perdere sostanzialmente i beni acquistati; e così il nostro progresso è certo, stabile, diuturo.

no e non vi ha pericolo di regresso. Venezia pel corso di parecchi mesi ci ha dato un tristo e doloroso spettacolo, e noi l'abbiam riguardata con dolore ed amore, pensando ai casi spiacevoli che avrebbero potuto sopravvenirle, ed ai quali noi non saremmo rimasti estranei o indifferenti. Molti coperti sotto il mantello d'idee belle ed allettatrici, facendo sventolare il vessillo repubblicano sulle misteriose lagune della gloriosa città, si studiarono di ravvivar nella penisola le divisioni e le gelosie municipali, e così mirarono a spegnere o sopprimere quello spirito assimilatore ed unificatore, da cui è animata la grande famiglia italiana, e da cui ella deve attendersi ogni bene e fortuna. Ma l'istinto sagace, che guida i popoli quando non son forviati o accecati, ci preservò dalle mene de' veri e cordiali nemici, e nostri e delle nostre istituzioni; e noi, come il nostro onore e il nostro meglio richiedeva, abbiam fatte le orecchie sorde a quelli che per tradirci e per perderci, ci lusingavano e ci carezzavano col nome di repubblica, sperando noi che il tempo avrebbe resi più accorti e più provvidi i fratelli Veneziani sui loro veri interessi, che sono pure i nostri. Ed ecco il tempo dell'accorgimento e dell'avvedutezza, il tempo del loro vero riscatto, della loro salvazione, e del riscatto e salvazione italiana è giunto sospirato e benedetto da quante sono anime grandi e generose tra noi, che vivono e combattono per la santa causa della libertà e indipendenza italiana. Ora che è decretata questa unione di Venezia al Piemonte, tutto è salvo e il risorgimento italiano sarà in breve non solo compiuto, ma assolidato dall'idea monarchica che prevale, e che tutto raccoglie sotto l'ala potente di un principato rappresentativo. Noi eravamo in gran pensiero riflettendo all'isolamento esiziale e pregiudizievole cui trovavasi abbandonato il veneziano, mentre che la rabbia tedesca faceva contro di esso ogni impeto per conquiderlo e riacquistarlo: noi ci eravamo forte turbati alle voci concordi di un intervento francese, il quale sarebbe stato poco manco nocivo alle sorti italiane che l'invasione e dominazione tedesca. Ma ora che per un moto subito, spontaneo, ispirato si è levato un grido unanime per l'unione dell'Italia circompadana, ora che Venezia ha pur essa salutato re Carlo Alberto e pronunziato il gran nome del regno italico, ora sì che l'Italia sarà veramente libera e in-

dipendente; ora sì che noi con fronte alta e certo legittimo orgoglio nazionale possiam chiamarci ed essere veramente Italiani, perocchè nella bilancia della politica europea sono, per Dio, di qualche peso quattordici milioni di uomini, posti a propugnacolo e salvaguardia di tutta la penisola. Così i disegni ostili dell'Austria, che a disunirci e disgregarci, avea gittato tra noi uno straccio di repubblica come il pomo della discordia, ecco rimarranno privi di effetto, e gli eventi della guerra rapidamente toccheranno al loro termine, e la pace sarà tosto con noi. Perocchè, conviene pur dirlo, l'Austria che è tanta parte della colta e sapiente Germania, non può, nè deve durar lungamente in questa guerra ostinata ch'ella guerreggia in Italia. La nostra guerra con essa non è guerra di principii, perocchè i nostri principii sono identicamente gli stessi, desiderando noi in casa nostra al pari degli Austriaci in casa loro, libertà ed indipendenza. E ci sarà data e la godremo e la guadagneremo con le forze nostre, col nostro sangue, senza i soccorsi o gli esterni aiuti, perocchè la terra del sole, il giardino di Europa, l'Italia maestra di sapienza civile, signora un tempo delle genti, in questo universale e forte commovimento de' popoli, in questo ridestarsi e risvegliarsi d'idee alte e generose, in questo risorgere e stabilirsi delle nazionalità disgregate e scomposte da una forza bruta e feroce, ora che si è spinta tant'oltre da varcare quasi il segno con dimostrazioni di una virtù eroica e di una prudenza eminentemente civile, l'Italia, io diceva, non può, nè deve soffermarsi, ma correre invece più spedita, perocchè, giusta l'adagio, il moto verso la fine è più veloce. E già gli ostacoli sono tolti, Venezia repubblica ha fatto senno, ha provveduto al suo meglio, si è ricordata ch'essa per vedute di cieco ed egoistico municipalismo non dovea dividersi dalla famiglia a cui la natura e la provvidenza aveala con forti vincoli congiunta; ed ecco ora che si è stretta al Piemonte sotto lo scettro di un principe valoroso, che fin da giovane ebbe il pensiero della nostra redenzione e maturo la compie con le sue armi, ecco che già apparecchia tra noi un regno forte e potente, che protendendosi dal Tirreno all'Adriatico, quasi vincolo politico de' due mari, comprenderà tutta la valle eridanica colle pendici ligustiche degli Appennini. Così i timori e le apprensioni del conta-

gio repubblicano negli altri stati della penisola sono cessati e svaniti : cessato e svanito è pure il timore di un intervento francese tra noi. *Di talem avertite pestem!* ed invece in tutti è ferma certezza che la guerra con l'Austria promossa e sostenuta dalla vecchia aristocrazia austriaca, non può a lungo durare, perocchè questa stessa aristocrazia è pressochè vinta e sopraffatta dall'onnipotenza dei principii e delle idee, che noi abbiam pure comuni con la giovane Austria, con la giovane Germania, con la giovane Europa, o meglio, con tutto il mondo rifatto e ringiovanito. Un poco di oro che noi avremo gittato nelle bramose canne di chi vorrebbe perderci ed annientarci, e tutto sarà finito. E noi lo gitteremo quest'oro, e saremo liberi e felici! *Viva l'unione di Venezia al Piemonte! Viva Carlo Alberto! Viva l'Italia!*

CAMERA DEI DEPUTATI

PRESIDENZA DEL SIGNOR CAPITELLI

(Tornata del dì 13 luglio)

A mezzodì si riunisce la camera, si chiama l'appello nominale, i deputati sommano a 95. Si legge il verbale dell'ultima tornata. Il sig. Maza propone alcune mende che vengono eseguite sul verbale; poi osserva che nel giornale ufficiale son corsi varii errori che guastano il senso delle mozioni, che perciò propone una commissione la quale si occupasse di rivedere le traduzioni degli stenografi prima che si mandano a stampa. Indi i signori Ciaburri e Correale fanno notare altre mende, e finalmente il signor Bellelli chiede si aggiungano altre cose, al che si oppone il sig. Poerio, ed il presidente conchiude che il verbale è storia e non si può alterare; ordina quindi si passi allo esame della verifica dei poteri. Il sig. Pisanelli sale alla tribuna e dice che la commissione ha verificati e trovati in regola i mandati dei sig. Jadopi per Isernia, Nicola de Luca per Larino, Lorenzo Jacampo per Campobasso, Carlo Fraccacreta per S. Severo, Gaetano del Giudice e Vincenzo Coppola per Piemonte. Il deputato Tarantini, membro della commissione, dice essere stati esaminati e trovati in regola i mandati dei sig. Giuseppe A-

menduri per Geraci e Michele Pallotta per Isernia. Il presidente propone doversi nominare una commissione di finanza e dice doversi decidere il modo ed il numero, soggiungendo che egli stima fossero 12 i componenti. Molti deputati esclamano: *sono troppi*. Il deputato Cacace osserva che la commissione di finanza abbraccia tre categorie cioè: la pubblica economia, lo stato discusso, le regie, le affrancazioni etc. e perciò opina che debba essere piuttosto numerosa, poichè anche nelle altre nazioni queste commissioni sono numerosissime. avvisa doversi per ora comporre di 21 membri, salvo ad aumentarsi quando la camera si aumenterà di numero. Un altro deputato propone di crearsi tre commissioni una pei conti, l'altra pel *budget* e la terza per la finanza. Varii deputati promuovono delle quistioni sul proposito; il presidente dice doversi mettere ai voti, se una commissione debba abbracciare le tre commissioni diverse. Il sig. Cacace spiega meglio la sua mozione; molti deputati l'appoggiano. Il sig. Capocci dice doversi fare qualche distinzione, il sig. Capuano soggiunge che per lo stato discusso abbisogna una commissione speciale. Si mette ai voti la mozione del sig. Cacace ed è approvata colla maggioranza di 64 voti. Il presidente domanda si metta ai voti il metodo di scelta ed il numero. Il sig. Faccioli dice doversi non solo esaminare ma creare un nuovo sistema finanziario. Il sig. de Luca è anche di opinione che la commissione debba esser numerosa. Si muovono altre quistioni sul proposito. Il deputato Baldacchini si leva e dice che non bisogna andar trovando intoppi e riguardi per quello si propone, poichè la camera deve progredire per decidere, non deve attendere quando verranno gli altri deputati. Il sig. Spaventa aggiunge, che se gli altri deputati non son venuti non è stato certo per loro colpa, ma sibbene per i tristi avvenimenti che si sono succeduti. Finalmente si mette ai voti il numero che deve comporre la commissione, e colla maggioranza di 64 voti è stabilito che fossero 21. Il deputato Gallotti propone che sia libero ad ognuno di nominare i 21 membri della commissione; altri deputati fanno varie osservazioni. Il sig. Cardone chiede si scelga la commissione dagli ufficii come si è praticato per le altre. Il sig. de Jorio chiede se ne scelgano 42 onde poterne trarre i 21 che abbisognano; il sig. Crisci osserva che le commissioni debbono uscire dalla camera; il sig. Tari soggiunge che sarebbe opportuno

nominasse il presidente la commissione e la camera l'approvasse. Il presidente dice: la camera si è scissa in tre opinioni, una, di doversi la commissione scegliere dal seno della camera, l'altra dagli ufficii e la terza nominarsi dal presidente coll'approvazione della camera; per potersi mettere ai voti è necessario escluderne una. Il sig. Poerio dice doversi votare ad una ad una. Il sig. Baldacchini e d'Errico opinano altrimenti, ma la questione è messa ai voti e con una maggioranza di 52 voti viene stabilito doversi scegliere dal seno della camera. Seconda questione se debba il presidente nominare la commissione. Si agita lungamente questa questione in vario modo dai signor Imbriani, Pica, de Luca, Poerio, Tarantini ed altri, e si approva dalla camera la mozione di Tarrì. Il presidente non accetta la delegazione e stabilisce che ognuno a sua scelta il faccia per la prossima tornata. Il deputato Correal dice che lo scopo principale della camera dovrebbe essere quello di far cessare la guerra civile, ed intanto ancora folte tenebre cuoprono questi fatti: egli stima quindi doversi nominare una commissione la quale prendesse conto di tali fatti, richiedendo dal ministero gli opportuni schiarimenti e documenti, e così adoprarsi a prendere opportuni provvedimenti in affari di tanto rilievo. Il presidente ordina di prendersene appuntamento nel segretariato, propone quindi una commissione per le petizioni e questa è approvata per sette componenti; un'altra per la compilazione di una legge municipale. Si dibatte molto questa proposta, si chieggono degli schiarimenti dall'autore della mozione, ma non essendosi trovata nel segretariato la mozione scritta, il presidente dice di non tenersene conto per ora. Un deputato osserva esseré urgentissimo di crearsi una commissione per una legge sulla responsabilità dei ministri, ed il sig. Pica soggiunge non doversi questa rimettere agli ufficii essendo urgentissima. Il sig. Bellèlla dice che non sa se la camera abbia deciso che le mozioni debbano di necessità passarsi agli ufficii innanzi di farsi alla camera, e chiede si stabilissero quanti ufficii vi abbisognano per essere presa in considerazione la mozione. Il presidente dice debbano essere tre, il sig. Poerio ed altri son di parere che siano due. Il sig. Ciaburri osserva che quando

una mozione nasce dallo statuto, come è quella della legge sulla responsabilità dei ministri, non abbia bisogno dei due ufficii. Il sig. Capuano dice doversi discutere, altri dicono doversi prendere in considerazione se debba oppur no rimettersi agli ufficii. Ma passando ai voti, la camera decide mandarsi agli ufficii. Il presidente fa conoscere alla camera che bisogna surrogare un altro questore al sig. Cacace che ha rinunciato; si procede alla nomina ed è prescelto a maggioranza il sig. Gallotta. Un deputato chiede sia stabilito un regolamento provvisorio fino a quando non si faccia il definitivo: alcuni propongono quello di Francia, altri si oppongono. Il sig. Massari dice sarebbe conveniente adottarsi quello del Piemonte, anche per darvi un sentimento d'italianità. Un deputato si oppone. Il sig. Poerio dice aver di già passati i giornali che lo contengono al sig. Imbriani: si fanno altre osservazioni e finalmente è approvato quello del Piemonte. Un deputato chiede si stampasse subito, ed il presidente promette di farlo per la prossima tornata. Si bussolano i nomi dei nuovi deputati per aggregarsi agli ufficii. Alle ore 4 circa p. m. il presidente dichiara sciolta l'adunanza e destina doversi venerdì lavorare negli ufficii e tenere l'altra tornata sabato.

FINALMENTE!

I nostri reclami hanno avuto un risultato. Ci è stato assegnato un posto tanto nella camera dei pari quanto in quella dei deputati, se non che pregheremmo ancora perchè il posto, di noi giornalisti, fosse pure appartato dagli altri per non correre il rischio del primo occupante. Noi non andiamo alle camere per solo diletto, ma per prender nota delle discussioni e tenerne parola nei giornali.

IL GERENTE

Michele Pepe